

COMUNITÀ

L'analisi

Se il terzo settore diventa «produttivo»



IN TUTTI I PAESI DELL'OCCIDENTE AVANZATO SI È REGISTRATA NEGLI ULTIMI VENT'ANNI UNA FORTE DIMINUIZIONE DELLE FORME TRADIZIONALI DI FILANTROPIA. Questo fenomeno riguarda anche gli Stati Uniti, dove il volume delle donazioni raggiunge oggi il 2,2% del Pil. Si tenga presente che gli Stati Uniti non hanno mai adottato il modello di *welfare state* (una invenzione tipicamente europea finanziata con la fiscalità generale), mentre a loro si deve la creazione del cosiddetto *welfare capitalism* fondato sul «principio di restituzione»: imprese e individui arricchiti devono avvertire come impegno civico l'obbligo - non il dovere legale - di restituire parte dei redditi che hanno acquisito grazie anche alla comunità cui appartengono. Ecco perché la percentuale del 2,2% è veramente bassa.

È una tendenza preoccupante che può essere tenendo presenti tre argomenti. Il primo è di natura culturale. Si continua a credere che l'unica forma di creatività sia quella profittevole (che genera profitto) e non anche la creatività sociale (che genera valore sociale). A sua volta, questa obsoleta credenza ne sostanzia un'altra: che le uniche innovazioni degne di ricevere fondi e/o finanziamenti siano quelle industriali. Neppure si sospetta, nel nostro Paese, che vi sono anche le innovazioni sociali, le quali, in una stagione come quella attuale, sono di strategia importanza per lo sviluppo locale dei territori.

Il secondo argomento chiama in causa il versante della finanza. L'innovazione sociale postula l'imprenditorialità sociale. È noto che imprenditore è chi, guidato da un'alta propensione al rischio, sa investire con coraggio e prudenza. Ma come si fa a investire se viene di fatto precluso l'accesso a prodotti o strumenti finanziari adeguati al fine che si vuole conseguire? Certo, se si ritiene che il Terzo Settore debba svolgere funzioni meramente redistributive - come finora è accaduto in gran parte nel nostro Paese - il problema scompare, ma solo perché lo si è eliminato, non certo perché lo si è risolto. In Italia, per essere chiari, non è mai stato fatto nulla di decisivo per dotare il Paese di una «infrastruttura» finanziaria per il sociale, come invece sta accadendo altrove.

Un terzo argomento, infine, è quello della «sindrome delle basse aspettative» di cui sembrano soffrire non poche delle organizzazioni di terzo settore: dall'investimento effettuato non ci si aspetta quasi mai un ritorno adeguato in termini sociali, come se il fatto di non mirare al profitto dovesse giustificare un certo lassismo organizzativo e forme varie di spreco di risorse.

È dunque evidente che se si vuole accelerare la transizione verso un terzo settore produttivo, cioè socialmente imprenditoriale, è urgente mettere in campo nuove idee e prassi filantropiche. Molti segni ci dicono che questa transizione è già in atto. In primo luogo, è chiaro che il nostro terzo settore sta cambiando - sia pure a pelle di leopardo - la percezione che esso ha di se stesso: da soggetto residuale che svolge funzioni ancillari a soggetto comprimario nella progettazione e implementazione delle politiche di welfare. Secondo, va mutando il senso, cioè la direzione, del proprio agire: non tanto «additivista», quanto piuttosto «emergentista». In altro modo, i soggetti del *non profit* vanno capendo che la loro missione specifica è anche quella di «contagiare» i soggetti *for profit*. Certi risultati interessanti sul fronte della responsabilità sociale d'impresa sono la conseguenza proprio di tale effetto di contagio. I dati recenti del Censimento dell'Istat sul non profit sono la più convincente conferma del cambiamento in atto: la crescita del 28% di tali enti sull'arco di un decennio è qualcosa davvero di straordinario.

La nuova filantropia, per accelerare il passo del cambiamento, dovrebbe assumere nuove forme. Primo, si tratta di favorire il legame finanziario diretto dei cittadini con le non profit (imprese sociali e non) sia nella forma di partecipazione a titolo di capitale, sia sotto la forma innovativa del prestito e ciò allo scopo di rafforzare la struttura patrimoniale e di aprire al non profit produttivo la via della «quasi donazione». Penso, in particolare, a uno strumento in crescente diffusione come l'*equity crowdfunding*: piattaforme in rete volte a raccogliere capitale di rischio (*equity*) per imprese sociali in fase di start-up.

Secondo, occorre dare presto vita alla creazione di fondi di investimento a carattere sociale (*social impact funds*) che valgono ad alimentare fondi territoriali di progettualità sull'esem-

pio di quanto già avviene in Gran Bretagna. C'è poi quel nuovo strumento finanziario noto come *social impact bond*, già sperimentato con grande successo negli Stati Uniti e in Gran Bretagna.

Infine, bisogna avere il coraggio di porre in atto il principio di sussidiarietà circolare, perché la sussidiarietà orizzontale non è più sufficiente. L'idea, molto semplicemente, è quella di mettere in interazione strategica le tre sfere di cui si compone la società (la sfera pubblica, quella della business community e quella della società civile organizzata) nel momento sia della progettazione degli interventi sia della loro gestione. Può essere d'interesse ricordare che quella della sussidiarietà circolare è un'idea squisitamente italiana che risale all'epoca dell'Umanesimo civile (XV secolo) e che, forse per questo motivo, gli italiani non vogliono sentirne parlare.

Il noto antropologo indiano Arjun Appadurai ha recentemente coniato l'espressione «capacità di aspirare» (*capability to aspire*) per denotare il grado di partecipazione delle persone alla costruzione delle rappresentazioni sociali, culturali e simboliche che danno forma al futuro, ai progetti di vita. È dal grado di diffusione nella società di questa *capability* che dipende il suo progresso civile ed economico. Al pari di ogni altra capacità, anche quella di aspirare può essere coltivata e incoraggiata a crescere. La nuova filantropia, se ben intesa, deve servire anche a questo.

Stefano Zamagni, economista, è presidente della commissione scientifica di Aicon ed è stato presidente dell'Agenzia per il Terzo Settore. Il testo è tratto dall'intervento pubblicato dalla rivista Oxygen. Su questi argomenti si terrà oggi a Roma una iniziativa per i dieci anni di attività di Enel Cuore, la onlus di Enel nel campo della solidarietà sociale.

Il commento

Manuale di istruzioni per uscire dal Porcellum

Marco Olivetti



SEGUE DALLA PRIMA

In questa legge elettorale incorpora in sé un paradosso: cumula una serie di difetti (liste bloccate in macro-circoscrizioni, candidature multiple, mega-premio di maggioranza alla Camera e premi di maggioranza regionali - dunque inutili - al Senato) tali da farne forse la peggiore legge elettorale possibile, ma al tempo stesso attrae i partiti (e i movimenti, che da questo punto di vista sono solo un altro nome per la stessa «cosa») quasi come un supplizio di Tantalò del XXI secolo.

Al di là dei suoi difetti, essa è soprattutto una legge elettorale delegittimata, divenuta quasi il simbolo dell'involuzione della democrazia italiana nell'ultimo decennio. Perché, allora, non cambiarla subito, lasciando da parte altri progetti di riforme istituzionali, tenuti oltretutto a passare per la ben più complessa procedura di cui all'art. 138 (nella versione ordinaria o in quella leggermente modificata sulla base del progetto di revisione costituzionale in corso)? Perché attendere l'esito del giudizio di costituzionalità, peraltro assai problematico, sia per ragioni procedurali, sia per i limiti cui può spingersi il sindacato della Corte?

Gli argomenti in favore di una riforma immediata sono in effetti parecchi, ma occorre al riguardo evitare di coltivare insane illusioni.

L'argomento per la riforma è proprio che è difficile far peggio. Tornare al Mattarellum sarebbe infatti una scelta per vari aspetti sensata, anche se gli effetti di tale sistema elettorale in un contesto tripolare (o addirittura quadripartito) come quello emerso dalle elezioni dello scorso febbraio sono difficilmente prevedibili. Inserire le preferenze dentro l'intelaiatura del Porcellum potrebbe essere un'altra soluzione, ma non ci si può nascondere che potrebbero derivarne inconvenienti non marginali, specie in un contesto nel quale il finanziamento della politica potrebbe essere solo privato. Innestare sul Porcellum un secondo turno, al fine di attribuire il premio di maggioranza solo ad una lista che abbia superato (al primo o al secondo turno) la metà più uno dei voti è assai problematico in un sistema bicamerale perfetto (ma con corpi elettorali diversi, dato che al Senato non vota chi ha meno 25 anni e che proprio la fascia degli elettori più giovani ha dimostrato nelle ultime elezioni notevoli differenze rispetto ai più anziani), nel quale si potrebbero avere due vincitori, con due premi diversi. Certo, si potrebbe intanto eliminare la possibilità di candidature multiple, che - fra l'altro - ha fatto di Berlusconi prima il deputato e oggi il senatore del Molise, senza alcuna relazione con quel territorio. Ma così non si sazierebbe il legittimo desiderio dei cittadini di chiudere la pagina aperta con la riforma elettorale del 2005.

Sulla via di una riforma della legge elettorale a Costituzione invariata, senza toccare il resto della nostra impalcatura istituzionale sta, in fondo, un gigantesco macigno: il bicameralismo perfetto previsto dalla Costituzione italiana (a differenza di tutti gli altri regimi parlamentari al mondo, tranne la Romania) rende necessario che un governo disponga di una maggioranza in entrambe le Camere, che devono essere elette distintamente. Dunque delle due l'una: o si ritorna ad un sistema elettorale proporzionale, muovendo dall'idea che le maggioranze si costruiscono fra i partiti disponibili in Parlamento (con la conseguenza, però, che *rebus sic stantibus* sarà necessario continuare dopo le prossime elezioni la grande coalizione), oppure un sistema maggioritario rischia di non mantenere la sua promessa (fabbricare una maggioranza la sera delle elezioni) con un sistema bicamerale paritario. Questa è del resto la principale ragione che sta dietro la costruzione di un processo organico di revisione costituzionale, che dovrebbe precedere e non seguire la riforma elettorale (e meno che mai essere alternativo ad essa).

È solo con questa consapevolezza che è legittimo tentare la riforma elettorale subito. Con la consapevolezza che essa, verosimilmente, non basta. Che si tratterebbe di un segnale: di una pietruzza nel complesso compito di ricostruzione dell'edificio istituzionale italiano per rendere la grande opera dei Padri costituenti adeguata ai tempi in cui viviamo. Che la legge che si approvarebbe dovrebbe aspirare a non avere mai applicazione, nell'attesa che la riforma del sistema bicamerale per adeguare la Costituzione italiana agli standard europei sia compiuta.

Insomma, un approccio disincantato, anche per disinnescare una alternativa fra riforma elettorale e riforma costituzionale che non ha senso se non nella prospettiva di due opposti estremismi: quello di chi sostiene la priorità della riforma elettorale ma coltiva il sogno dell'immobilismo istituzionale e quello di chi sostiene la priorità della riforma costituzionale con la segreta speranza di salvare il Porcellum e di riempire ancora una volta a piacimento di «nominati» le due Camere del Parlamento repubblicano.

Maramotti



L'intervento

Anche la Rai è una priorità di Letta



CHE COSA C'ENTRA LA RAI CON «LA FINE DEL VENTENNIO BERLUSCONIANO»? C'ENTRA, C'ENTRA. ALCUNI MESI FA, QUANDO È NATO IL GOVERNO LETTA, era chiaro che non bisognava disturbare il manovratore e che parlare di riforma del servizio pubblico - anche se nessuno aveva il coraggio di dirlo apertamente - voleva dire rompere le scatole al premier e ai delicatissimi equilibri su cui si reggeva il suo governo. È ancora vero? Le priorità - si è detto e pensato da parte di molti - erano altre! E anche oggi le priorità - si ripete - sono la riduzione delle tasse, le misure per la ripresa, la riforma della legge elettorale.

Nessun ministro, nessun segretario dei partiti di governo parla di Rai. Ma forse che il futuro del servizio pubblico non è una questione

chiave per la qualità della nostra democrazia? Il Pd può permettersi - anche in vista del Congresso - di continuare a tacere e lasciare campo libero a Grillo? *La Stampa* ha scritto: «E Letta deberlusconizza la maggioranza». Operazione ambiziosa! E poi, fino a che punto è possibile? Si può pensare al restauro dell'edificio costituzionale senza tener conto della necessità di dare al servizio pubblico un ruolo più autonomo rispetto al controllo invasivo dei partiti? Ora è vero che l'accoppiata Tarantola-Gubitosi alcuni importanti passi avanti li ha fatti, grazie soprattutto all'imposizione da parte del governo Monti di un'interpretazione più liberal dello Statuto dell'azienda di viale Mazzini, interpretazione che ha svuotato di molti poteri il cda. E tuttavia insieme alla riforma del Parlamento, alla riduzione del numero dei deputati, a una nuova legge elettorale, non è tempo anche di garantire alla Rai l'indipendenza gestionale che non ha mai avuto?

Se la lottizzazione non è stata certo una prassi commendevole all'epoca del proporzionale, con il maggioritario aveva finito per prevalere qualcosa di peggio della lottizzazione: lo *spoils system*. Con il risultato che la credibilità della Rai era andata progressivamente diminuendo, mentre è aumentato il fastidio per il canone. Oggi la necessità di riformare la Rai è diventata tanto più importante quanto più la politica è in primo luogo sempre di più politica mediatica. Messaggi, organizzazioni e leader che non hanno presenza sui media non esisto-

no nella mente del pubblico. «I media non sono il Quarto Potere. Sono molto più importanti», scrive Manuel Castells in *Comunicazione e potere*. E aggiunge: «I media sono lo spazio dove si costruisce il potere. I media costituiscono lo spazio in cui le relazioni di potere vengono decise tra attori politici e sociali in competizione. Quindi, quasi tutti gli attori e i messaggi devono passare per i media per poter conseguire i loro obiettivi. Devono accettare le regole dell'intervento mediatico, il linguaggio dei media e gli interessi dei media».

Se queste considerazioni sono corrette - e io penso che lo siano - e i media sono il campo di gioco dei poteri che si confrontano nella società, non è tempo - proprio per la qualità della nostra democrazia - garantire che il campo sia neutro e che l'arbitro non sia comprato da una delle squadre in gioco? Starà pure finendo il berlusconismo ma il lavoro della berlusconizzazione è lungo, faticoso, e va aiutato. Magari proprio cominciando a pensare come va cambiata la legge Gasparri.

Fra qualche giorno in commissione di Vigilanza si discuterà del nuovo contratto di servizio che il viceministro Catricalà ha consegnato al Parlamento. Ecco una primissima occasione per aprire un dibattito serio sul futuro del broadcasting e dell'audiovisivo. Nel testo consegnato alle Camere ci sono molte ambiguità e ancora troppi ritardi culturali rispetto a quel tipo di servizio pubblico di cui il Paese avrebbe bisogno nell'epoca della rivoluzione digitale.